

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XV. - N. 11. - 4 marzo 1888.

Centosimi Cinquanta il Numero.

Per tutti gli articoli e disegni è riservata la proprietà letteraria ed artistica, secondo la legge ed i trattati internazionali.



L'ODALISCA, quadro di Edoardo Gelli (Galleria Pisani) (incisione di G. Cantagalli).

APOLOGO D' AMORE

Nel silenzio d'un'alba, in cimitero,
al zeffireo sottil che vien dal mare,
con mormorio leggero
il cipresso ed un fior s'udian parlare.

Chiedeva il fior: " Sai tu chi sia sepolto
sotto le zolle dove son fiorito?
Talor di notte ascolto
muover come un sospiro interiore

che narra tutta una storia d'affanni,
che narra tutta una storia d'amore.
O tu, che da tant'anni
sei qui, rispondi al giovinetto fiore! "

Ha risposto con voce armoniosa
il cipresso scuotendo il capo nero:
" La leggenda pietosa
d'amor risuona in tutto il cimitero.

Ma dove tu sei nato, a notte scura
vedi portare una bara fiorita.
— O dolce creatura! —
dicesan le genti — O povera tradita! "

CONRADO RICCI.

CORRIERE.

Dunque siamo in guerra. Tutto il mondo è in pace; l'Italia sola è in guerra. Guerra cogli elementi! guerra coi Galli! guerra coi Mori!

I vecchi ripetono melanconicamente che ai loro tempi non s'è mai dato un tale esempio d'indisciplina meteorologica; i giovani bruciavano i sindaci prevedendo la necessità di chiedere qualche centesimo addizionale per lo sgombero delle nevi. Tutto questo dove le cose vanno nel miglior modo possibile; dove non sono precipitate valanghe distruggitrici; né i torrenti hanno impetuosamente rotto ogni ostacolo, spargendo rovine e sgomento. Un tempaccio simile in tutta l'Europa non s'era visto da un pezzo!

Questa almeno è guerra europea. Non ci abbiamo colpa: non peccato; anzi siamo i meno affittiti; e ne saremo i primi liberati. Già oggi che scrivo risplende il Sud! sotto il sole d'Italia.

Oltre al sole, non abbiamo la stella d'Italia. Speriamo in questa, giacché di giudizio i padroni di casa ne hanno avuto ben poco.

Chi ci ha insegnato a denunciarla, proprio noi, un trattato che era il più favorevole per noi? Pigihamoci ora le tariffe generali: che vogliono dire: tanti milioni di meno da prendere fuori di casa, e tanti milioni di più da spendere in casa, perché tutto va a diventare più caro, cominciando dal pane quotidiano. Lucro cessante e danno crescente. Ma è la guerra cessante e la guerra! I francesi della politica sono stati pazzi, sciocchi, e impertinenti; e finiranno col pagare le spese.

Il Negus s'è deciso; ci attacca; muove tutte le sue orde; proclama la guerra santa contro l'Italia e contro il Sudan. Anche questa, ce la siamo andati a prendere colle mule; ma ormai siamo in ballo, e bisogna ballare. Contiamo sul valore dei nostri soldati. Marche dunque, e avanti! Savoia! Dio e San Marzano ci aiutino.

Quando si piglia in mano un giornale il primo moto istintivo ci fa posar gli occhi là dove sappiamo di trovare notizie dell'augusto inferno che in Villa Ziria, a San Remo, lotta con animo sereno contro tutte le micidiali difficoltà di una malattia terribile. E pur troppo l'armino di chi legge non osa aprirsi a liete speranze! Poi si va in cerca della lunica seguela di notizie che sono conseguenza immediata del cattivo tempo: comunicazioni interrotte, treni ferroviari bloccati in mezzo alla neve, villaggi seppelliti, campagne inondate, famiglie rimaste senza tetto e senza pane. E questa storia continua a durare ancora un bel pezzo a conforto del globo terraqueo in generale, e dell'Europa in particolare; come se l'Europa non fosse buona di procurarsi da sé stessa un numero infinito di grattacapi, con le questioni bulgare, i trattati commerciali, le minacce continue di guerra, la pace armata,

l'irrequietezza dei parlamenti e i debiti delle nazioni.

A momenti, tanto per fare il confronto, verrebbe voglia di provare a vivere come in pieno medio evo. Un tal desiderio deve essere venuto al padre Fulgenzio Menzies, benedettino francese dell'abbazia di Poitiers, che ritrovato in un antico cimelio l'itinerario di un pellegrino del IV secolo dalla Francia alla Palestina si è messo in animo di ricalcare le orme — stile di libretto d'opera — varcando le Alpi, scendendo in Lombardia, passando per Aquileja, entrando nella monarchia austro-ungarica e scendendo già sempre in terra ferma fra il Mar nero ed il Caspio, per il Kurdistan e la Mesopotamia, fino in Palestina. Partito da Bordeaux un mese e mezzo fa, era a Milano la settimana passata. Il cattivo tempo l'aveva un po' sgomentato; ma un raggio di sole annacquato gli infuse nuovo coraggio ed lo condusse a porta Venezia s'avviò per Bergamo verso il Veneto ed il Friuli. Buon viaggio, reverendo, e fra un anno, a Gerusalemme!

Alla università di Bologna sono avvenuti gravi disordini alla prima lezione di fisica data dal professore Emilio Villari, dopo l'inchiesta amministrativa alla quale fu sottoposta, per ordine del ministero, la gestione economica del gabinetto annesso alla di lui cattedra. Dall'inchiesta risultarono soltanto poche lievi irregolarità non imputabili certamente a mal animo del Villari: il Consiglio superiore dell'istruzione pubblica lo dichiarò assolto da ogni colpa; i suoi colleghi gli hanno restituita tutta intera la loro stima, se pure gliel'avevano mai tolta. Dopo tutto questo non si capisce davvero l'accenno di una parte della scolaresca contro il Villari. Se in questa faccenda fosse entrata di mezzo la politica guastemisteri; se al Villari potessero fare come al Bonghi rimproverando d'incoerenza; già quegli inquisiti degli studenti avrebbero per lo meno una scusa. Ma il caso del Villari è ben diverso. L'egregio uomo ha saputo aspettare con esemplare rassegnazione che fosse dimostrato come qualunque egli non s'era mai cibato di pezzi di macchina elettrica e soltanto a cose finite ha voluto modestamente mettere in chiaro con una lettera che egli era stato vittima d'accuse fatte un po' alla leggera. Dei giovani generosi dovevano fargli una ovazione per compensarlo dei dispiaceri sofferti a parlare una lezione agli accademici.

Neppure per ombra gli studenti — almeno alcuni di loro — hanno voluto atteggiarsi a vendicatori della moralità non offesa. E per compire l'opera hanno fischietto anche il Lorea, il Marri, e perfino il Carducci chiamandolo " liberale all'acqua di rose... A quale acqua... se lecito, sono liberali questi studenti disturbatori! "

Fortunatamente il buon senso della maggioranza ha avuto il sopravvento: il Villari continuerà le sue lezioni tranquillamente e si eviterà lo scandalo di veder chiusa l'Università di Bologna alla vigilia della celebrazione del suo ottavo centenario, solennità scientifica mondiale alla quale hanno già annunciato di voler prendere parte i più autorevoli e stimati corpi accademici del mondo civile.

Sarebbe tempo che un po' di buon senso prevallesse anche nella faccenda del monumento a Giordano Bruno, a proposito della quale è stato detto molto opportunamente che qualche volta per disciplinare i disubbidienti bisogna cominciare a dare lezione di disciplina alla scolaresca.

Amirò con lo Spaventa " lo spirito più libero della nostra stirpe, sebbene le sue violenze e la sua licenza possano diminuire l'ammirazione. Ma per il nome del fra' noiano, della sua vita e delle sue opere generalmente gli italiani non sanno molto, non debba venire in agguato anche ai sassi, occorre che le bizze politiche non si mescolino nella riedificazione di culto alla sua memoria. Questa della statua del Bruno è ormai diventata, come direbbero i francesi, un *casus* — e quello che è peggio una *ace* di partito. Né sanno darle solennità l'intervento del presidente del consiglio e del ministro dell'istruzione pubblica alla commemorazione di domenica — quasi a condanna del Coppino, di Blasetti, e dei Bonghi — i giornali annunziano la presenza del *fr. di sindaco di Roma*, e questo era il colmo; ma poi s'è saputo che il marchese Guiccioli, più coerente dei ministri, brillava per la sua assenza. Il gran discorso fu tenuto dal *prof. Marselli* che abbandonò a bella posta l'ospedale dei matti di

Torino: il Marselli ha tutta la gloria: grande alienista, grande idroterapista; è anche un bel biondo, se non m'inganno, ed esso ora s'è dato al Bruno. Ma non è riuscito a persuaderlo. Dopo aver parlato per un'ora o due sulla libertà di pensiero, gli studenti son corsi al Campidoglio per fischiarlo chi non la pensa come loro, e i carabinieri son corsi ad arrestare gli studenti, e s'è alzato anche il coro a Roma e a Firenze; e si furono abbracciati i giornali clericali in mancanza di meglio.

Ho detto, nell'ultimo *Corriere*, che Vincenzo Brusco Onnis, morto a Milano il 21 febbraio, fu il pentimento dei mazziniani. Anguro lunga vita al conte Aurelio Saffi, al triumvirato del 1849, che sarà l'ultimo. Il mazzinianismo scomparirà con lui, soppiantato da un radicalismo nuovo ed inerte, i cui ideali non si sollevano molto al disopra del desiderio di un benessere materiale, non aspirano a nessuna idealità, non accolgono nella formula sacramentale il trionfo del popolo a quello di Dio.



Vincenzo Brusco Onnis, nato nel 1832 a Cagliari, non era stato sempre repubblicano. Fu di quelli che disperarono che l'unità d'Italia potesse essere conseguita dalla monarchia, dopo i rovesci dell'esercito Sario nel '48. Se non giusticiati dai fatti, la loro convinzione poté per un momento essere scusabile. Non era indispensabile sperare in un re quale fu Vittorio Emanuele.

Accettata la nuova fede, egli vi rimase inflessibile; fu a momenti più mazziniano dello stesso Mazzini, solo che la cui ispirazione scrisse nel *Decreto* e nell'*Unità Italiana*, non curante della popolarità e fermo nel proposito che l'Italia dovesse essere repubblicana o non essere, imbarcato a Quarto con Garibaldi per la Sicilia, abbandonò l'impresa per non militare sotto la bandiera nella quale era scritto *Italia e Vittorio Emanuele*. Il Saffi, nel prossimo volume di *Xi delle Opere di Mazzini*, narra così quell'incidente:

" A Talamone l'amor patrio di quelli fra loro d'ozioso di fede repubblicana, fu posto a dura prova. Conoscevo in vero, già prima della partenza, le intenzioni del generale: non me, sperando alcuni d'indurlo ad alzar bandiera nostra, gliene fecero lavito per mezzo di uno dei loro.

Rispose non doversi fare questione di bandiera quando si trattava di portare soccorso ai fratelli. L'incidente dei repubblicani replicò che non si voleva andare ad imporre ai siciliani la monarchia né repubblica, ma la scelta loro la libertà di scegliere quel governo che avessero creduto migliore per sé e per l'Italia... "

L'ordine del giorno di Talamone li designava. Allora fu tenuto a bordo del *Lombardo* un piccolo conclave fra i fratelli Mosto, Saffi, Crispi, Orsini, Miceli, Calvino, Belloni, e pochi altri per decidere sul da farsi.

La maggior parte dei convenuti al conclave dell'indignità di seguire le sorti dell'impresa. Altri ci pareva che si volesse, a proprii vantaggi politici, cacciare senza sosta e senza fine, convinti di poter servire la patria per altre vie, senza recar danno all'azione prestata, sciogliendosi in pochi dalla villosità militaria, decisi a sostenerla. Fra questi Vincenzo Brusco Onnis.

Strana coincidenza, che avviene in una stessa pagina i nomi di uno fra quelli presenti alla convenzione del *Lombardo*, divenuto presidente del consiglio dei ministri, ed un altro morto pochi giorni sono ormai quasi dimenticato.

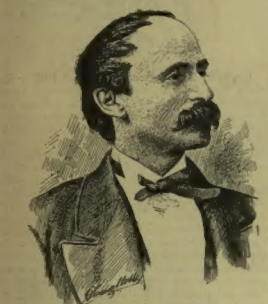
Né questa sarebbe la sola strana circostanza

che si troverebbe riandando la non breve vita del giornalista repubblicano. Nel 1862, dopo i fatti d'Aspromonte, avvengono a Milano delle dimostrazioni tumultuose. La cavalleria, chiamata di rinforzo agli agenti di pubblica sicurezza, per sgombrare la piazza del Duomo è costretta a salire con i cavalli in sulla gradinata del tempio; e come avviene pur troppo in simili casi, aria e calpesta qualche innocente. Il giorno dopo, Brusco Onni, nell'Unità Italiana, scrive un violento articolo contro l'esercito. Un ufficiale lo incontra e risponde all'insulto con le vie di fatto. Si lottano alla pistola... e pochi anni dopo quell'ufficiale, lasciato l'esercito, si trova nello stesso campo del Brusco Onni.

Aveva questi fondato a Milano la scuola Mazzini nella quale con gesto largo e voce tonante, bandiva le teorie mazziniane. Un tempo era di tutte le dimostrazioni: poi s'era ritirato nel silenzio e nel lavoro, dolente per la perdita di una figlia carissima, e forse dolente di accorgersi che per i nuovi apostoli egli era divenuto vecchio. Raccolgeva l'epistolario di Gustavo Modena, mazziniano intrinsecamente anche lui, e terribile nel maneggiare la penna quando scriveva ad atto di politica come nel *Poale e fruttile*.

Venticinque bandiere e molte persone accompagnarono Brusco Onni al cimitero monumentale. Parecchi non sapevano precisamente chi egli fosse in via ed ignoravano la rettitudine dell'animo suo, e la rassegnata costanza con la quale ha vissuto tanti anni poveramente con quanto poteva guadagnare scrivendo.

Ho promesso di parlare di un altro morto e mantengo la promessa tanto più volentieri in quanto che ho conosciuto molto ed ho voluto bene al povero Medoro Savini. Chi ha praticato



la tribuna dei giornalisti alla Camera, chi ha scritto nei giornali italiani senza conoscerlo? Povero Medoro! Ho creduto tante volte lasciando Ronco a luglio di non doverlo più rivedere a novembre! Lo dicono vittima di una polmonite; ma pare che parecchi anni fa sua vita era una continua alternanza di periodi buoni e cattivi e più d'una volta i medici l'avevano già spedito. Quasi gli bastasse la volontà di vivere per i suoi cari, dopo un grave peggioramento, lo vedevamo ricomparire nella tribuna dei stampa, colla faccia sporca e la barbaletta sul labbro, egualmente amico di tutti, anche di quelli che non la pensavano come lui.

Medoro Savini aveva cominciato presto a trovarsi di fronte alle tribolazioni della vita. Uscito da una famiglia di stimati giuristi milanesi, a poco più di 16 anni, nel 1832, fu ammesso dai gendarmi di Carlo III per aver tentato di parlare sul feretro del professore Boccia dell'università di Piacenza, tenuto in conto di liberale. Da Piacenza, il Savini fu condotto con altri giovani arrestati a Parma, dove la commissione staterica li condannò alla galera, incorporandoli nel plotone di correzione delle truppe parmensi e mandandoli a scavare la sabbia nel greto del torrente Parma.

— Meglio lavoranti agli argini che avvocati! —

diceva Carlo III compiacendosi del proprio spirito e della tortura inflitta a quei giovani.

La morte di Carlo III ridette loro la libertà. Medoro Savini emigrò in Piemonte; scrisse in molti giornali, fu mazziniano, andò a Londra e lì in America dove combatte per l'abolizione della schiavitù. Tornò in Italia nel 1839 e fu soldato dell'indipendenza, poi giornalista nell'Anseverduca, nel Nuovo Diritto e nel Diritto. Nel 1843 andò a Firenze dove scrisse i primi romanzi *Tutti di cuore*, *Leombo di citta*, *Giulia nera*, *Ada*, *Yole*, *Ore solitarie*. In un momento di entusiastica fiducia nelle proprie forze promise di fare nuovi romanzi in un anno — uno al mese! Dopo aver fatto la campagna del 1860 nello Stato Maggiore di Garibaldi, e quella di Mentana nel 1867, ritornò all'improbabile lavoro del giornalismo quotidiano. Non scriveva meno di due articoli al giorno. Dalla tribuna della stampa gli elettori di Tolentino nel 1876 lo fecero passare nello scanno di deputato; ma non gli era diminuita per questo la necessità del lavoro.

Sedeva sui banchi di sinistra ma non aveva ideali: con i suoi compagni di giornalismo parlava con voce libera dei suoi compagni della Camera. Anche questi gli volevano bene ed un gran numero di loro, d'ogni partito, l'hanno accompagnato alla tomba, nella quale si potrebbe scrivere come su quella del maresciallo Trebbio: *Qui nuncupat quirit, quiescit*.

Il bianco cigno di Lohengrin è finalmente alle viste alla Scala. Prima di lui è comparsa al Manzoni l'Alodola che annunzia l'alba agli appassionati amanti di Verona. La *Giuletta e Romeo* di Gounod è stata rappresentata da una compagnia lirica senza grandi pretese, senza dire né di lei, ma con sufficiente accuratezza di stile e con esito soddisfacente per il pubblico e per i cantanti.

Parecchi tratti di musica si sono chiusi col finire della stagione di carnevale e molti cantanti preparano ad imbarcarsi per il prossimo mondo, non attenti dall'odissea dei guai sofferti da una compagnia che ha passato la Cordigliera per andare da Valparaiso al Plata. Di 450 fra suonatori e cantanti non n'è arrivato uno incolume.

Al Carlo Felice si è rappresentata un'opera nuova del maestro Raffaele Ronco — un giovine e ricco signor genovese — intitolata *Diana d'Aiméda*. Poveri maestri se i ricchi signori fanno loro la concorrenza! Ma in complesso l'opera del Ronco ha avuto uno di quegli esiti che si chiamano d'incoraggiamento... perché non incoraggiavano molto a continuare.

Al Conservatorio i buongustici di musica classica si deliziano ad ascoltare l'ultimo dei sei concerti della stagione del quartetto milanese così ben diretto dal Campanari e tanto ammirabilmente sostenuto dai suoi tre colleghi. Domenica passata, fu suonato anche un quartetto di Benedetto Yunk. Povero come Dio lo mandava e la sala non era affollata, ma i quattro esecutori non tardarono a riempirla con il suono dei loro strumenti. Yunk ebbe una chiamata ad ognuno dei quattro tempi del quartetto. Ma si può dire che il pubblico lo prese quasi tutti a rovescio. I battimani più placidi gli esordì all'allegra; accolse l'adagio con una furia d'applausi e prese lo scherzo con serio impegno di acclamazioni. Solo il finale andò a rigore di programma, concludendo il successo con accoglimento allegra vivace.

Il signor Yunk che come diletante scrive della musica di quella fatta può esserne davvero contento.

Al Filodrammatico l'Emanuel tornato dall'America fa, prima di tornarci, grande provvisione d'applausi italiani. E la signora Duse, della quale il pubblico romano dava segno di cominciare ad essere stanco, fa furori al teatro Nuovo a Firenze. Non dico che quei furori non siano meriti — tutt'altro! ma mi farebbe anche meraviglia di trovare due pubblici italiani perfettamente concordi. Il terzo di pubblici plaudenti che — confermando il decreto Boselli — dovrà procurare ad una commedia nuova italiana il premio di 40.000 lire, sarà più difficile ad indovinarsi di un terzo del regio lotto.

Cicco e Cola.

GIUSEPPE GARIBALDI

E LE SUE MEMORIE.

In una sua recente Conferenza alla scuola della Palombella, in Roma, Domenico Berti sostiene, contro un'opinione di casa, qualche tesi: che la pubblicazione intera e sollecita degli scritti o degli epistolari degli uomini illustri è sempre desiderabile, perché giova a far conoscere l'uomo, così nei suoi difetti come nelle sue qualità; sicché quasi sempre il vantaggio di sifatta fotografia compensa il danno di una sua libera espressione o di qualche abbondanza dei raccoglitori.

Un'opinione conforme a questa deve certamente avere ottenuto la prevalenza nell'animo di chi procurò e diresse l'ultima pubblicazione di un manoscritto del generale Garibaldi, e che forse un compilatore educato all'opinione contraria, o non si sarebbe affrettato a stampare od avrebbe stampato con parecchie omissioni.

Bisogna dirlo subito. Questo *Memorie autobiografiche* non aggiunge alla gloria del loro autore, che è grande senza quelle, anzi contro quelle.

Scritte, si vede, a sbalzi e in vari tempi, come dovette imporre la vita straordinariamente mossa e tempestosa di chi scriveva, esse rispondono male così all'ufficio storico come all'ufficio psicologico. Le biografie biografiche in questo volume sono troppo e troppo importanti. Nalla vita di esse delle prime cospirazioni che fruttarono a Garibaldi la condanna capitale in Piemonte; nessun cenno, neanche lontano, del tentativo di Sarnico; nulla, del viaggio in Inghilterra; oltutto affatto quel singolare tentativo di liberazione dei prigionieri politici, che il Settembrini racconta; esposti, con una brevità frottolesca, i prodromi e gli impulsi preparatori delle spedizioni di Marsala e di Aspromonte; dimenticata affatto la vita di Caprera, che pure è così gran parte di quella singolare ed eccentrica personalità.

Il Garibaldi è, e si sente soprattutto, un soldato. Sicché di null'altro sembra maggiormente preoccuparsi che di descrivere con sufficiente ampiezza i movimenti militari, l'ubicazione dei campi, il numero e la qualità dei drappelli che assalgono o che respingono. Alla posterità crede aver dato tutto di sé, dandole la cronaca dei fatti d'arme a cui ha assistito o che ha così meravigliosamente diretti. Non s'immagina che questa posterità potesse dire di lui altro cosa, che potesse richiederli, per esempio, la storia intima dell'animo suo, l'analisi delle sue preoccupazioni, le evoluzioni del suo pensiero politico, le sue riflessioni sugli avvenimenti che si compiavano al di fuori di lui, la genesi o la preparazione delle sue imprese, i suoi giudizi, le sue amicizie, i suoi colloqui colla numerosa falange di uomini eminenti, che passarono, per molto o per poco tempo, attraverso la vita sua. La sua storia militare può trovarsi, più o meno, nelle testimonianze del tempo o nelle relazioni dei suoi ufficiali. Ma la sua storia psicologica non poteva trovarsi che in un libro di memorie sue. E poiché in questo nulla egli ci ha dato di ciò che premeva alla filosofia umanista, nessuno potrà darglielo più; la posterità sarà ridotta su parecchi punti all'ipotesi; metodo inefficace e scorretto, trattandosi di problemi di così alta importanza. In questi confronti, così potenti nelle sue influenze, piena di contrasti, di eroismi, di avventuzze e di ingenuità.

Poiché davvero Giuseppe Garibaldi è tal uomo, da sfidare, morire, tutti i teorici delle dottrine psichiche, come aveva sfidato, viva, tutte le forme del pericolo e della lotta.

Fra i grandi che ci hanno data la patria, è quello che ha minore equilibrio di facoltà.

Gigante in alcune, in altre è nano; e pur tutte insieme contribuiscono a fare di lui l'uomo che penetra più adentro nell'affetto delle moltitudini.

Gli è che queste sono, come lui, squilibrate; e in lui rispecchiano, acute alla più alta espressione, le caratteristiche dell'indole popolare: l'idealità, l'inesperienza, l'audacia, il sentimento patriottico, il disinteresse, la contraddizione, la fede energica e la frase volgare.

Giuseppe Garibaldi è, senza forse, il più gran cuore di popolo che nei tempi moderni sia uscito

¹ *Memorie autobiografiche*, di G. GARIBOLDI (FIRENZE, G. Barbera, editore, 1888).

dalle razze europee. È lo spirito d'indipendenza fatto uomo; è il perpetuo ribelle contro ogni ingiustizia vera o fantastica; ha del Re Arturo e del Cid; è mistico come Giovanna d'Arco, impavido come Kosciuszko, avventuroso come Robin Hood.

Perciò il popolo lo acclama e gli uomini di Stato lo lasciano fare. Inutile sarebbe tentar di disciplinare quell'animo alle esigenze della vita reale e sociale. Le negherebbe, perchè non le comprende. Gli impeti suoi escono sempre da un pensiero buono, quando non è un pensiero alto. È ciò gli basta per non frenarli. Se le condizioni della vita sociale gli fanno impaccio, le assalterà come assalterebbe un cannone, guidato sempre dal pensiero alto o dal pensiero buono. Non parlagli di legalità, è un senso che Dio non gli ha dato. Se la legge sanziona un bene, questo precettava ed aveva la forza in sé; se ad un bene si oppone, questo ha diritto d'insorgere e di stracciare la legge.

Allorché all'influenza istintiva di queste idee aggiunte dodici anni di guerra libera nelle repubbliche spagnole dell'America meridionale, comprendete perfettamente l'uomo che si batte per quarant'anni contro francesi, contro austriaci, contro spagnuoli, contro italiani; l'uomo che preferisce Caprera a Roma o a Londra; l'uomo che conquista un regno e vi rinuncia il dì dopo; l'uomo che subisce la tortura senza odiare chi l'ha torturato; il guerriero che attraversa le pampas so-



L'AMMIRAGLIO HEWETT.

(Da una fotografia del Fratelli Vianelli di Venezia.)

pra un indomito puledro, recando in proppa la donna amata, che ha rapito non si sa a chi e che conduce non si sa dove.

La verità, è difficile immaginare un'esistenza più completa di quella del generale Garibaldi; è difficile pensare onori ch'egli abbia potuto invidiare, sognare emozioni ch'egli non abbia provato. Non poteva nascere che in Italia, e l'Italia sola l'avrebbe potuto far grande; perchè nessun altro paese presentava quel complesso di condizioni eccentriche, illegali, forzate, in cui un'indole come la sua potesse trovare gioie e baldanze e battaglie e poesia di dolori e originalità di eroismi.

I soli periodi delle sue Memorie dove l'intensità del pensiero raggiunga quasi le forme dell'arte sono quelli in cui celebra la felicità dell'errante maturo¹, o in cui descrive lo stallone della pampa², o dove narra il naufragio, da cui egli solo, fra sette amici, riuscì a salvarsi³; o quando espone le peripezie della moglie Anita, che, incinta, galoppa a fianco del marito nei giorni di combattimento, e che, dodici giorni dopo il parto, fugge col suo bambino in sella, accampando sull'orlo di una foresta, dove Garibaldi perde quasi la speranza di ritrovarla⁴.

Come uomo di guerra, il condottiero del Mille resterà nella storia, figura originale e caratteristica. Chi gliel'ha insegnata la guerra? l'indole, l'istinto, la necessità. Ha cominciato a comba-

¹ Pag. 187.

² Pag. 51.

³ Pag. 91.

⁴ Pag. 88.



Spedizione italiana in Africa. — AILET, VILLAGGIO OCCUPATO DA KANTIBAI E DAGLI IRREGOLARI (disegno di A. Cairoli, da schizzi del nostro corrispondente V. Mantegazza).

tero solo, contro i flutti, contro gli animali, contro il cholera. Arma una paranzella e si fa corsaro. E ferito, fatto prigioniero, frustato. Torna libero e torna a combattere. A Camascua resiste con quattordici compagni a centocinquanta nemici. A Sant'Antonio, con cent'ottanta soldati, ne mette in fuga mille e duecento. Poi, a Roma affronta guerra d'altra natura. Difende le mura, scacciandone i francesi del generale Oudinot; sconfigge, con ottomila uomini, l'esercito del re di Napoli. Undici anni dopo, la guerra muta di nuovo. Invece di difendere città, ne assalta, e s'impadronisce di Palermo, di Milazzo, di Reggio. Finalmente, al 4° ottobre 1860, Garibaldi ha un vero esercito, composto di parecchie divisioni, e sconfigge in una vera battaglia campale cinquantamila uomini di truppe agguerrite. Ripetiamo, chi ha insegnato al giovane guerriero delle foreste americane la guerra degli assedi e delle barricate, la guerra dotta, infine la gran guerra europea!

Certo, è una meravigliosa intuizione militare la sua. Un'intuizione che ha tutti i caratteri, tutte le versatilità della scienza. Poiché il Garibaldi è sul campo di battaglia tutt'altre uomo da quello che farebbero supporre i discorsi privati; è calmo, freddo, osservatore sicuro, rapidissimo nella percezione, chiaro negli ordini. E i suoi metodi di guerra non si rassomigliano. Sa apprezzare la diversità dei nemici; combatte audace in Sicilia, cauto in Tirolo; altre sono le sue mosse a Varese,



Professore TITO VANZETTI, m. a Padova.
(Da una fotografia di V. Fagnoli di Padova.)

altre a Dijon. — Delle qualità militari del generale Garibaldi sono oggi ammiratori i più distinti ufficiali superiori del nostro esercito. Una più lunga consuetudine dei campi in tempo di pace gli avrebbe fatto senza dubbio apprezzare quella esattezza negli organizzamenti disciplinari che talvolta sostituisce così efficacemente l'impeto personale. Ma nella sua tempestosa carriera, il Garibaldi non ebbe mai tempo od agio di accurati preparativi. I suoi eserciti s'improvvisavano ed egli era chiamato a comandarli la vigilia del giorno in cui dovevano marciare. Ciò non impediva che marciassero e si battessero. Gli organismi venivano dopo... o non venivano affatto. Ma l'audacia dei concepimenti strategici, il colpo d'occhio tattico sul campo, la rapidità delle marce, la prontezza degli stratagemmi, la seduzione irresistibile con cui sapeva condurre e tenere al fuoco battaglie raccogliendo di gioventù inesperta e nervosa, sono doti che nessuno possedette in più alto grado del generale Garibaldi. Il suo era il genio delle difficoltà. Noi abbiamo sempre pensato che se Garibaldi si fosse trovato a Milano nel marzo del 1848, la ritirata di Bielezky sul quadrilatero, contrastata da un uomo di quella tempra, in mezzo agli entusiasmi dell'epoca, avrebbe forse potuto convertirsi in un mirabile successo dell'insurrezione lombarda.

Se dall'uomo di guerra scendiamo giù a considerare l'uomo politico, il salto è enorme. Non



IL FORTINO MOBILE B SUL POGGIO CHE OCCUPAVA RAS ALULA il 26 gennaio 1887 (disegno di G. Amato, da uno schizzo del nostro corrispondente Vico Mantegazza)

vi sono gradazioni, né temperamenti. Si poteva sperare che le sue *Memorie* ci dessero un Garibaldi politico migliore di quello che dai suoi epistolari traluce. Ma la speranza, almeno per quanto ci riguarda, è sparita. Da un ambiente dove si respira il genio, ci sentiamo portati a dar tutto nella mediocrità.

L'idea politica di Garibaldi è semplice. Per lui, il mondo è diviso in due categorie; da una parte, gli uomini che si battono per la libertà o per la repubblica; i popolari, i marinai, i volontari della guerra e delle avventure; dall'altra, i re, i cortigiani, i gaudenti, i ministri degli Stati monarchici e soprattutto i preti « quella bella roba nera che si chiamano scarafaggi ».

Sostituire in un dato paese il re o il papa con una compagnia alla seconda gli parrebbe il bene; e gli parrebbe anche facile, purché si combattesse sempre, sicuro di sempre vincere. Nelle forze morali ha scarsa fiducia. Sorride di chi vorrebbe la libertà, e ne commenta ironicamente il principio « libertà per i ladri, per gli assassini, lo zanzare, le vipere, i preti »... Sorride di chi spera nell'istruzione, e dice: « ma non sono istruiti gli uomini del privilegio governanti il mondo, che lo mantengono lupo a guai ».

Fa un'eccezione tra i preti per Don Giovanni Verità, e tra i monarchi, per Vittorio Emanuele II. Fra i ministri non fa eccezione per nessuno, e chiama « governo di ladri », il ministero italiano del 1872, — quello diretto da Lanza e da Sella? — Si confessa, o per osare dire, si crede repubblicano; ma ammette che se gli Inglesi, per esempio, sono contenti del governo della regina Vittoria « repubblicano deve considerarsi il loro governo ».

E siccome è soprattutto un patriota, dichiara: « Non essendo possibile la repubblica, almeno per ora, sia per la corruzione che domina la società presente, sia per la solidarietà in cui si mantengono le monarchie moderate, e presentandosi l'opportunità di unificare la penisola colia combinazione delle forze dinastiche colle nazionali, io vi ho aderito assolutamente ».

In verità, con esplicitazioni e correttivi di questa natura, noi ci vorremmo repubblicani quanto il generale Garibaldi.

Il suo ideale però, nelle cose di Stato, è sempre la dittatura; o la *virtutis obsequium temporaria*, oltretutto per l'Italia, anche per la Francia, e la di nessuna intolleranza dello scrittore politico. E il Garibaldi uomo; il poetico amico della natura grande, solitaria, solenne; il patriota che sa dire, quando occorre: *comando*; è quando occorre: *obbedisco*; il popolo, che predice il pezzo dei fiori da lui sminati, e il rezzo delle accie da lui piantate all'ammorbante schiavitù di onori e di ricchezze che le grandi capitali d'Europa gli saprebbero offrire; l'agricoltore, che mette la sua gloria e la sua gioia nel tramutare un arido scoglio in un giardino fecondo; l'uomo che rapisce Anita in un quarto d'ora di ebbrezza, ma che le consacra un amore inalterato fino all'ultimo giorno della sua esistenza; lo spirito mesto e gentile, che dispone nelle ultime ore del corpo suo, vagheggiando — ahimè! — una pira odorosa sopra uno scoglio amato, che porti su suo verso il Cielo, sollevate dai venti, le ceneri dell'uero!

A questo Garibaldi, come a quello che ha tenuto per tanti anni in pugno una spada consacrata all'Italia, noi spogliamo che il culto degli uomini generosi non verrà meno.

La politica è una transazione, la patria solo è un'idea. E questa patria, che ha saputo opporre resistenze savie e fiere agli errori politici del generale Garibaldi, dimentica volentieri delle sue *Memorie* quella parte che di siffatti errori s'inspira. Ricorda e ricorderà perennemente l'epoca fortunosa e solenne della sua redenzione politica, la parte memorabile e disinteressata che vi prese il generale Garibaldi.

Il mondo potrà vedere altri uomini maggiori di lui; ma ne sorgerà difficilmente un altro simile a lui.

Ed è di questa singolare composizione d'uomo che l'Italia può essere orgogliosa. Poiché un paese entra sempre per qualche cosa nella fisonomia tipica degli uomini che produce. E non è senza storico significato che nel giorno in cui, un'ora di giustizia trionfa sopra un'ora di calamità e di dolori, l'Italia possa additare alle nazioni che ne fossero meravigliate l'ingenuità morale e la tempra titanica del suo soldato.

R. BONFADINI.

AL MARE

O O E.

Tu che la terra d'un dolce abbraccio
Glauco ricingi coll'onde tremule,
Tu che soavi parole t'enti

Lieve sussurri,
Quanto sei bella, mare! Si spiechiano
In te de' colli gli ulivi palati

Fuggon le vele de' bastimenti
Sui flutti azzurri.

Quando i marosi forenti e torbidi
Lanci alle nubi suda terribile,
S'erge l'alitiera corsa spumosa,

Qual di natura, qual fenomeno
Te allora, o mare, potrebbe vincere?

Non l'abbagliante d'Alpe nevoso
Bianco fulgore;
Non di colline verdi il succedersi

Che l'ondule del flutto imitano,
E che riveste d'ombre piante
Frenetico scena;

Non del deserto l'interminabile
Spazio, ove stanca la mente perdesi.

E già col'occhio lisa tremante
L'ingente arena,
Il pellicigno che assale il turbine,

Il pellicigno che invano attendono
La moglie e i figli, colla già serri
L'anisa crescente.

Tu di Colombo portici i rapidi
Navigli, o mare, dall'antico calide.

Oh quai furono, quai i pensieri
Di lui partente?

Di lui che lungi vedea confondersi
In una nebbia le care spoglie.

Vedea evanire d'Europa i lidi,
D'Europa il cielo?

La sulla nave, quando d'America
Si disegnarono le terre vergini,
Quanti di gioia festosi gridi!

Qui pronto zelo
Nel porre in acqua gli scudi caleri.

La nave empiente d'allegri cantieri
Che ognun premere vola col piede
La nuova terra!

Certo, sui negri flutti volgendole,
Molte flagelli dolenti vittime,
Molte flagelli tuoi gorgo fangose prede

Par di bellezza tua brui l'immagine
E da te zozze stultane Veneri,
Mentre ammirati rideano i Numi,

Ridean le genti;
Mentre le selve d'amor parlavano,
Splendeva l'atra di luce insolita

Fermavan l'onda gli argenti dumi,
Taceano i venti.

A me tu sembri, mare, vicioleaco,
Dell'infini il lido riflettere:

Quivi m'esalto, qui confondo
L'ingegno mio.

Tu — questo come l'Empireo.
Tremano come l'Eura, colla colla.

Profondo, o mare, com'è profondo
L'occhio di Dio.

IRENEO SANESI.

Maraschino di Zara

dell' L. r. priv. fabbrica-Maraschino

« Excelsior »

Girolamo Luxardo

in SABA (Delmasta)

FORNITORI DELLE CORTI D'AUSTRIA,

ITALIA, BAVIERA, DANIMARCA, ECC.

Casa fondata nell'anno 1851



Questo prezioso liquore, ovunque conosciuto
col apprezzamento per la eccellenza del suo aroma,
per le sue virtù rinfrescanti deliziosamente
medita, ad a ragione, il favore del pubblico.
— Trovati presso tutti i principali confettieri,
droghieri, liquoristi, caffè, ecc.

Agente generale per tutta l'Italia:
ETTORE ZINI, Via del Milla, 30, ROMA.

1. Pag. 243. — 2. Prefazione, pag. 2. — 3. Pag. 255.

4. Prefazione, pag. 1. — 5. Pag. 277. — 6. Pag. 234.

7. Pagine 190, 194, 206, 231, 238, 435, 437, 440, 443.

COSE D'ARTE.

Il concorso del gruppo equestre del monumento a Vittorio Emanuele in Roma: la *Fortis* e i cavalli concorsi d'arte. Si fa da capo. — Sventramento in Milano: il Broletto vecchio, all'ufficio centrale, il corso Carmagnola e il Broletto nuovo, in via Cavour, in viale Mazzini, in viale Cavour e in viale Mazzini. — La capella della regina Teodolinda in Monza. — La Certosa romana e il Broletto in Roma, la Certosa di San Spirito e i Santi in Bologna.

A Roma, il 23 dello scorso febbraio, la Commissione reale ha pronunciato il verdetto sul concorso per la parte statuarie del monumento da alzarsi nella capitale d'Italia a Vittorio Emanuele.

I nostri lettori ricorderanno che per questo monumento nazionale, al grande concorso, è stato scelto il maestoso classico progetto architettonico del conte Sacconi; ricorderanno che nel centro della solenne costruzione dovrà campeggiare su alto piedestallo la statua equestre colossale del gran Re, fusa in bronzo, e che in un primo concorso per questo gruppo, dopo vivi contrasti fra i membri della Commissione reale aggiudicatrice, sei concorrenti furono scelti per rappresentare a nuovo concorso definitivo, col modello del gruppo, compito in grandi dimensioni.

Gli scultori prescelti furono i signori Barzaghi, Civiletti, Cantalamessa, Balzico, Borgehi e Chiaradia.

In questa piccola schiera di eletti è successa una disgrazia, come in quella dei quindici scelti per il concorso per la facciata del Duomo di Milano: dopo il concorso milanese, è morto il concorrente russo Giaghin, autore di uno dei migliori progetti; fra i sei del monumento di Roma è morto, come è noto, Ambrogio Borgehi. Così è avvenuto che gli altri cinque sono rimasti soli in gara.

L'esposizione dei loro modelli si è chiusa due settimane fa in Roma, per la decisione della Commissione reale. Questa non riuscì a raccogliere su nessuno il numero necessario di voti; i cinque concorrenti rimasti in gara dovranno far da capo il concorso, ma su un nuovo programma che verrà compilato dai signori Canovari, Botta e Mariani ed uscirà tra pochi giorni nella *Gazzetta Ufficiale*, insieme alla relazione di C. Botta. Furono tuttavia concessi i due premi di 7000 lire ciascuno, a Balzico ed a Cantalamessa ed i tre di 3000 lire a Chiaradia, Barzaghi e Civiletti.

La severità della Commissione, se pure c'è stata severità nel non fare la scelta tra i cinque modelli, si spiega facilmente pensando che il gran gruppo equestre per quale il Duomo di Milano ha le seguenti condizioni positive e reali di notorietà mondiale, condizioni che nessun altro monumento potrà mai offrire: esso sorgerà su di un colle che è uno dei punti più famosi della terra; entro la città che da oltre duemila anni non ha cessato d'essere la più universalmente famosa tra gli uomini, come capitale prima dell'orbe romano, poi del mondo cristiano; e dovrà tramandare ai posteri, in forma grandiosa, la figura imponente del gran Re che rappresenta la cessazione del potere temporale dei papi, quattordici volte secolare, e l'avvenimento più memorabile e atteso da secoli della storia d'una nazione il cui principio di grandezza civile risale alle origini degli antichissimi Pelaghi. Questa non è retorica: è storia.

Così straordinaria destinazione basta a «altare l'ambizione ed a far tripulare l'animo di qualsiasi grande artista, ed a presentare il più sicuro termine di paragone per giudicare se l'opera sarà riescita degna del monumento, quando si farà la scelta dei nuovi modelli.

A Milano il piccone delle demolizioni, colla rapidità concessa dalla stagione, continua a squarciare nel fitto delle vecchie abitazioni, atterrando non solo catapecchie e centri di miseria e d'infezione, ma qua e là, case signorili, centri di vita agiata e decorosa ed anche qualche palazzo ammirato come esemplare della grande lezione dell'architettura rococò, e mette allo scoperto, per distruggerle, ampie sale decorate di dorature, di stucchi, di pitture e medaglie, con Veneri e Apolloni citrati, e amorosi svolazzanti e fauni e ninfe e satiri e pastorelli. In una incrinata, ornata appena di stucchi delubro, in mezzo a un gregge di picciole pettinelle e raccolte sotto il fuso ornato di nastri e di ghirlande di fiori.

La Commissione conservatrice dei monumenti, troppo sovente accusata di linea conservatrice, ha permesso che si manometta anche un edificio già dichiarato monumento nazionale: il Broletto

vecchio, giudicando che dello stile cui appartiene questa resta della costruzione caratteristica, rimangono in Milano più splendidi esemplari nel cortile del Vescovado, in quello eccezionalmente squisito della Rocchetta del Castello e in altri edifici che bastano a mantenere in alto pregio e a far cadere quella parzialità di quel posto di riordinamento rifiutato. La Commissione non ha abbandonato però alle esigenze affaristiche e igieniche moderne, e alla passione dei rettili, che l'anzano rimasto del cortile maggiore, dove pertanto verranno impiegate alcune delle belle colonne del portico coi vaghi capitelli nella costruzione nuova in progetto. Questa, invadendo lo spazio vuoto del cortile farà un po' di posto agli uffici del Tesoro, che ora stanno alle strette in ambienti ricorreni in una sala fila per ciascun lato del quadrato, maleamente disimpegnati da un angoletto e oscuro corridoio.

Il rimanente tra capitelli, mensoloni scolpiti e cimeli importanti, andrà ad aumentare il Museo Archeologico che già accenna a un bisogno d'ampliamento, vale a dire di cambiamento di luogo, e quindi rende più fondate le speranze di vedere in un giorno non lontano il nucleo del Castello di Milano trasformato in Museo del genere di quello di Cluny a Parigi. Nel vecchio Broletto resta incolume il cortile minore verso la via Giuliotti, come la parte più finalmente arida di tutto l'edificio che ricorda il palazzo di quel famoso Carmagnola andato a finire miseramente in un sacco, nel fondo del Canal dei murari, in laguna veneziana.

In altra occasione potrà dare ampia notizia dei lavori di San Vincenzo in Prato, intanto posso accennare alla probabilità che venga ridata al culto delle vittime della pornografia legale, la chiesa di San Bernardino alle monache, in via Lanzo, per la bella, elegante facciata di laterizio e gli affreschi preziosi che conserva sotto una imbiancata a calce ora ora si fa la cucina per le malate del silicomio. Sia detto tra parentesi, che il tristissimo ospedale ha il lusso di una assai vasta ortaglia, il cui terreno aumenta ogni giorno di valore metrico a beneficio del demanio, tra le case che l'attorniano e lo nascondono.

Fra qualche settimana, si rizzeranno le armature sulla fronte di Piazza della Scala al Palazzo Marino, per metter mano alla nuova facciata decretata dal Comune, giusta la proposta, prima rivista e poi accettata, dell'architetto Beltrami.

A Monza, in Duomo, quella nera caverna che era la cappella della regina Teodolinda è ora un esemplare smagliante di ricca decorazione medioevale su fondo d'oro; la lavatura è compiuta, il restauro dei fondi è terminato, resta da armonizzarli collo stato delle pitture inevitabilmente rimaste qua e là ancora un po' scure o inaschiate e in parte sdrucciate, ma lasciate intatte da ogni ritocco. L'operazione eseguita sotto la direzione dell'architetto Colla, è un lavoro riuscito sul quale torneremo a suo tempo.

La Certosa di Chiaravalle è pure oggetto di serie operazioni; e si va mano sistemando dai guasti, mentre si restaurano i ricchi stalli del bellissimo coro. La Certosa di Cargagnato da tanto tempo trascurata sta per rinascere forte, sotto gli amplessi della morte. Quest'edificio ricco di affreschi di scuola lombarda, è facile che sia destinato a far parte del nuovo Cimitero di Milano da sistemarsi verso Musocco e Rho: allora sarà un risparmio sfruttare la Certosa con un degno ristorante.

Ho già accennato al restauro del San Francesco di Bologna, ne segnalerò un altro importantissimo cui attende nella stessa città il valente architetto Faccioli. E il restauro del Palazzo del Podestà, dove esiste una sala detta del re Enzo, il figlio di Federico II di Svevia, morto prigioniero del Bolognese. L'architetto vi ha scoperto la foglia terrena entro e sopra la quale fu costruito il muro di sostegno a scarpata della base dell'edificio, ed ora la sta ridando alla luce col levare quel rinforzo senza danneggiare la solidità della costruzione monumentale.

Mentre si fanno questi restauri, i vorrici di polveri sollevati dai muri alterati, dai marmi smossi, dalle volte scrostate, assumono talora as-

perenza e forma di persone vive, di personaggi storici o leggendari che appaiono, si librano un istante e svaniscono, gettando nell'ambiente moderno la nota melanconica di esistenze cessate da secoli. Così non sarei sorpreso se l'egregio architetto Faccioli, girando sotto le oscure volte del palazzo del 1804, avesse sorpresa in bella e amorosa Lucia Vendsogli, capostipite dei Benivoglio, in atto di consolare quel buon principe Enzo, figlio naturale del grande imperatore svedo Federico II e re in partibus della Sardegna, ma effettivo prigioniero a vita dei Bolognesi; gente di cavaliere e poeta, tra i primi a scrivere nel dolce idioma volgare d'Italia.

Queste visioni sono le improvvise che fa ai suoi cari l'archeologia, vecchia magra incantepercola, secca e spopolata, ma potente evocatrice di dolori, di allegrezze, di amori svaniti nelle nebbie del passato remoto.

LUIGI CHIRITANI.

ALLA MIA SIGNORA.¹

I.

Ricordate il Giugno biondo come i vostri arrovantia come il Crati dallo specchio? greto giallo il sol lampeggiava!

Ricordate che profondo tedio il vespero occupava, ed, in tanta luce, il mondo come scuro a me sembrava!

Ricordate nella triste chiusa accidia del mio core come voi bella apparisti?

E non anco dal tremore delle mie membra capiste come aveami vinto amore!

II.

Pur rapito nel fulgore de' vostri occhi, io mi sentivo penetrar dentro del core come un alito più vivo.

E d'un guardo fuggitivo lieto e ricco, aperto in fiore ogni spirto in quel sovio pio mirava dell'amore.

E fioriano i sogni e liete ritoriron le visioni nella limpida quiete;

e che amabili tenzioni, che febbrili ansie secrete, che tintinnio di canzoni!

III.

De' vostri occhi grandi e buoni le promesse eran di pace, di carezze, di perdoni e di ebbrezze perinacite;

su le labbra in molli suoni vi fioria l'innò de' baci, e i silenzi in cento toni mi diceano: aspetta e taci.

Ora è fior nell'orticello, or di trilli è lieto il nido; fino il mondo or tutto è bello! —

Non adiste un picciol grido? Su; schiudete il balconcello; pieno è il giorno e desto è Guido.

D. MURELLI.

¹ Dal *Nuovo Canzoniere*, di imminente pubblicazione.



UNA VISIONE NEL COLOSSEO, quadro di José B.





FONDERIA



VOLAZIONE



DEL D. D.

SQUADRA
ELETTRICA

L'ESPOSIZIONE VATICANA A ROMA. — LA MOSTRA DELLE CAMPANE (disegno del vero di D. Paolucci).



1. Accampamento 1° Cacciatori, trinceramento e pozzo. — 2. Trinceramento 2° Cacciatori. — 3. Comando del 2° battaglione 1° Cacciatori.

La spedizione italiana in Africa. — ACCAMPAMENTI DEL CORPO SPECIALE A TAK-BAT, BRIGATA GENÈ (disegno di A. Bonamore da schizzi del nostro corr. V. Mantegazza).

toro colle ali ai piedi come i crociati del Tasso, come un pattinatore moscovita.

Vetri e mosaici versi di CESARE AUGUSTO LEVI (Venezia, Ongina).

Il blando e ricco è giovine veneziano scrittore, appassionatissimo per le Belle Arti e per la letteratura, ha pubblicato un manufatto di miei versi già noti, agguagliandone di nuovi dello stesso valore de' primi, che non è molto... e non è pochissimo... Egli reca versamenti dell'inglese di Longfellow, l'italiano, ma non riesce troppo nelle versioni: per tradurre bene, occorre fra altro, la frase ricca, corretta, elegante come la poetica dei vari veneti, le Zanella e le Paoletti; non manca al simpatico autore, più fortunato negli scavi archeologici della caratteristica abbassata Torelli, cui presiede con cura e significanza complice.

La questione del papato e l'Italia, studio del conte STEFANO JACINI, senatore del Regno, sul principio della neutralità internazionale da applicarsi alla Santa Sede (Milano, Treves, L. 4).

Stefano Jacini non ammette che ci sia una questione romana; vuol che si dica invece questione del papato. Vorrebbe risolverla col neutralizzare il papato, come s'è fatto per la Croce Rossa, per il bocho del Danubio, come si sta facendo per il canale di Suez. Quest'opuscolo comparve prima la francese nella *Revue internationale*; ed ora per conservare memoria di questo studio l'illustre autore lo ripubblica in italiano e in un opuscolo. Vi è aggiunta una nota importante, giacché riferisce le osservazioni di un uomo di Stato italiano, e di un cardinale. Il concetto del Jacini è ardito e tale da sollevare note obiezioni in tutti i campi; ma è bene che sia conosciuto e discusso.

Rinascimento, romanzo di OSORATO FAVA (Milano, Treves, L. 30).

In un punto di questo romanzo, si legge:

"Aver legato al cuore nostro per sempre un altro cuore, non fredda...". E il protagonista di questo romanzo, il professor Ugo, che esclama così. Egli s'illude d'amare e non ama colui che la scelta a una sposa; ma avviene che arriva a penderlo alla fine col ardire al suo più bel sogno a vivo per lui, e aspetta... Il "rinascimento" del suo cuore è quello che gli viene dall'animo vero di una fanciulla che, vedovo, gli infiora la vita... Su questo tema, il giovane autore ricama un romanzo pieno di personaggi della borghesia attentamente studiata, pieno d'incidenti verosimili, pieno d'interesse. L'affetto paterno, segreto, di quella signora è bene espresso. Vari tipi di giovinotti sono presi dal vero. E vita vera, è vita nostra italiana quella che circola nei dedoli capillari di questo romanzo che si svolge sotto il bel cielo di Napoli, ed è scritto da una penna facile e briosa. Anche le prime più timorate possono leggere queste pagine, specchio d'una esistenza non sempre sorridente, e di tante anime la pena, ma non imbrattate da vizi, da colpe.

Rivista Italiana di Numismatica.

Questa rivista, nasce a Milano, sulle ceneri della *Gazzetta Numismatica* di Como, e del *Bullettino di Numismatica e Sfigistica*, di Camerino. Per tal modo, la rivista avrà la fortuna di essere l'unico periodico di numismatica che si pubblichi in Italia, e di poter così concentrare in sé le forze dei vari scrittori che si dedicano presso di noi a questo ramo della Storia.

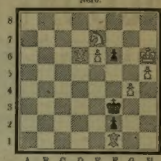
La dirigerà l'egregio Leone Ambrosoli che già dirigerà la gazzetta di Como, e che da poco ha chiamato all'ufficio di conservatore del Regio gabinetto numismatico di Brera.

Strenna del Circolo artistico di Trieste (Trieste, Caprin).

Prose e versi; prose briose, versi facili. Le penne delle signore Adele Butti, Elia Giamelli, Elia Tagliapietra-Cambon, dei signori A. Boccardi, A. Gentili, G. Garzanti, E. Poli, ecc. paragonano nelle matite degli artisti i loro illustratori, C. Worthy, Tumin, Berlam, Sigon... In compenso, un libretto amabile.

SCACCHI.

Problema N. 556.
Del signor Henry Frau di Lione.
Nero.



Il Bianco col tratto matta in 4 mosse.

Soluzione del Problema N. 556:
(Finale di Morphy).

- | | |
|-------------------|------------|
| 1. T c5-b5 + | 1. R b6-a6 |
| 2. T b6-a6 + | 2. R a6-b6 |
| 3. A g5-c3 + | 3. P c5-c6 |
| 4. D c5-f6 matta. | |

Si inviarono soluzioni giuste a signori: Cosma e Giuseppe Ariotta di Napoli; Eligio Vignali di Lodi; Giuseppe De-Rio di Aversa; Dott. Federico LaSella di Bernina; Tan. Colon. A. Campo di Palermo; Emilio Frau di Lione; Giuseppe Gugliuzza di S. Piero Patti; Marco Chetoni di Pisa.

Corrispondenza. — G. G. di S. Piero.

Si dirige all'autore signor avv. Curio Salvio in Venezia.

SCIARADA.

A tutti certo piace il primario;
Col mio secondo ten vai leggero
Verso altri lidi, Istan, Istan,
Per lunghi viaggi sull'Oceano.
Ma per Manfredi daver fatali
Quello che trovi nel mio tele.

Spiega. della Sciarada a pag. 153.

Letto.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 170:

Per un punto Martin prese la cappa.

Parassiti e Diffamatori

Quando uno stabilimento letterario od artistico, per le sue lodevoli e scelte creazioni sa elevarsi sui concorrenti ed accaparrarsi la fiducia e la stima del pubblico, vediamo subito degli invidiosi o dei parassiti, incapaci di iniziative proprie, che come cani affamati si gettano sul nuovo e vigoroso arrivato, tentando con arti diffamatorie di menomarne l'importanza, di tarpargli le ali, e se non vi riescono, tentano di sfruttare il più che sia possibile a loro vantaggio l'ingegno e gli sforzi altrui. — Così avviene coi prodotti industriali e chimici, e massime coi prodotti farmaceutici. — Se un medico od un farmacista, per esempio, arriva a trovare un rimedio speciale e ottimo per una data malattia, è più che naturale che egli pensi a riservarsi la sua scoperta con un Brevetto

(in questo mondo non si vive colla gloria!). Orbene, ad onta dei Brevetti, potete stare certi che dopo poco tempo sorgerà uno sciame di bassi affaristi e speculatori, i quali tenteranno o di gettare la diffidenza sopra il nuovo prodotto, per quanto appoggiato dall'intera massa dei Medici, o di preparare essi medesimi dei rimedi di nessuna utilità a cui applicheranno il nome dell'invenzione legalizzata, oppure quale altro nome che gli assomigli assai. — Contro questi diffamatori e falsificatori, che non sono che ladri in tuba e guanti, provvede la Legge, ma intanto il pubblico ed i Medici vengono bassamente mistificati, ed il vero autore del medicamento brevettato ne viene immensamente danneggiato. Ciò avvenne in questi ultimi mesi colla Catramina Bertelli: vari concorrenti pubblicarono avvisi-réclames, alcuni diffamando la Catramina Bertelli, ed altri tentando di imporre al Pubblico qualche loro prodotto che quantunque non in forma pillolare, denominarono però, falsamente, come composto anche con Ca-

tramina. Contro costoro è stata sporta regolare denuncia; intanto i signori Medici ed il pubblico restano avviati che le Pillole di Catramina Bertelli sono l'unico rimedio di Catramina ora in vendita presso le Farmacie, e che questo rimedio, come il vocabolo "Catramina", brevettato, è di esclusiva invenzione e proprietà della ditta A. Bertelli e C.^o chimici-farmacisti, di Milano, e che quantunque dietro parziali dati forniti dalla ditta suddetta (e si noti, dopo l'introduzione da sua parte delle pillole di catramina) alcuni Giornali scientifici pubblicarono la derivazione e la ragione d'essere di questo importante e nuovo Medicinale, pure la stessa Ditta si è riservata esclusivamente il segreto di preparazione.

Ogni preparazione detta di catramina, o detta contenente catramina, che non emani dalla Ditta A. Bertelli e C.^o chimici-farmacisti, di Milano, è certamente una bassa mistificazione.

LA VERA ACQUA DI BOTOT

è il solo Dentifricio approvato
dalla ACCADEMIA di MEDICINA di PARIGI

La scelta di un bon dentifricio è di grande importanza per la salute, poiché da questa scelta dipende la conservazione dei denti, indispensabili alle funzioni digestive. Ora, la superiorità dell'ACQUA di BOTOT è solidamente affermata dalle approvazioni dell'Accademia e della Facoltà di Medicina di Parigi. Non vi ha dunque luogo di contestare questo Dentifricio con altre preparazioni offerte con elogi non giustificati da alcun titolo.

POLVERE di BOTOT Dentifricio alla China-China

DEPOSITO GENERALE:
229, Rue Saint-Honoré, 229 - *la Maffioti*
PARIGI
Presso i Farmacisti, Profumieri, Parfumeurs.

CODICE FINANZIARIO DEL REGNO D'ITALIA

Un volume di 624 pagine in-32,
formato dei Codici d'Italia.

Lire 4,50.

Imposte dirette
(leggi e regolamenti sui fabbricati;
perenzione fondiaria; ricchezza mobile; riscossione).
Tasse sugli affari
(leggi e bolle; manomerta; ipoteche;
cessazioni fidejussorie; tario di gesso).
Dogane, Dazi, Privative,
comprensivo il testo completo della
nuova Tariffa Generale.
Dazi di consumo. Tasse di fabbricazione.
Provvedimenti finanziari del 1887.
Leggi del Debito Pubblico.

È il quarto volume dei nostri Codici. È il primo che presenti in forma tassabile, in modo completo, e a buon prezzo tutte le leggi e regolamenti o tariffe d'imposta, di dazi e di finanza. La distribuzione del volume e il copioso indice, facilitano le ricerche agli uomini di legge o agli uomini di affari. Vi sono comprese le ultime modificazioni alle tasse di registro e bolle, i provvedimenti finanziari del 1887, la tariffa generale delle dogane che è entrata in vigore col nuovo anno, tutte le leggi sulle tasse di fabbricazione, leggi e regolamenti del debito pubblico. È un volume prezioso per i legali, per i negozianti, per i possidenti, per tutti i contribuenti: è un manuale indispensabile in ogni studio. In 620 pagine, tutto sta stampato con grande chiarezza, è compresa tutta una biblioteca legale. Oltre che l'illustre avvocato Resmini, che ha la direzione della nostra raccolta e ne ha creata la grande ripartizione, ha contribuito alla compilazione di questo volume il signor Ettore Moia, dell'Intendenza di finanza di Milano.

DIREGGERE COMMISSIONI E VAGLIA AGLI EDITORI FRATELLI TREVES, MILANO.

OLIO BRUNO-CHIARO DI FEGATO di MERLUZZO DEL D^r DE JONGH

CAVALIERE DELL' ORDINE di LEOPOLDO di BELGIO,
CAVALIERE DELLA LEGIONE D'ONORE di FRANCIA,
UFFICIALE DELL' ORDINE di SAN MAURIZIO e LAZZARO d'ITALIA.

Riconosciuto dalle prime autorità mediche essere indolubilissimo il più puro, come il più gradevole al palato, ed il più efficace d'ogni altra specie.
Per casi di CONSUMAZIONE e di MALATTIE di PETTO,
DEBILITÀ GEBERALE, DEFECIMENTO INAPPETITE,
RACCHITIDE e tutte le AFFEZIONI SCROFOLOSE.

Venduto SOLAMENTE in bottiglie capsule e le prime più formate.
AVVERTIMENTO IMPORTANTE.—Ogni evitare la sommaria e senza
verificazioni, conviene sempre che nel testo della capsula patentesca di BETTS & Co.
il famoso ingegnere la firma DR. DE JONGH e ANWAR, HARFORD & Co.
Soli Consegneri, a ANWAR, HARFORD & Co., 210, High Holborn, Londra.

Deposito in MILANO presso CARLO EMBA, Via Marsala, 5; Piazza del
Duomo, 1; Forzi Settecentuali, e Galleria Vittorio Emanuele, 80-82.

SEMIRITMI di LUIGI CAPUANA

Un volume in-16. — L. 3.
Dirigere commissioni e vaglia ai
Frattelli Treves, Milano.

MARIA DOLORES ROMANZI DI LUIGI CAPUANA

Seconda edizione.
Un vol. in 16 di pag. 448. — L. 1.
Dirigere commissioni e vaglia ai
Frattelli Treves, Milano.

LA QUESTIONE DEL PAPATO E L'ITALIA

Studio sul principio della neutralità internazionale
da applicarsi alla Santa Sede

DEL COUSSE

STEFANO JACINI
senatore del regno

Un volumetto in-16. — LIRE UNA.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Frattelli Treves, Milano.

RITRATTO di LEONE XIII

IN FOTOTIPIA DI
ETTORE XIMENES

Leone XIII da diverso tempo respinge tutte le preghiere che i fotografi inoltrano per farlo posare; tutti i ritratti che vennero pubblicati nell'occasione giunsero pontificale furono parati a maniera. Un vero ritratto diretto non esiste da vari anni. Colla scorta delle più belle fotografie e con schizzi rapidamente eseguiti dal vero, Ettore Ximenes eseguì una tempera rassomigliantissima. È da questa tempera che il nostro studio di fototipia ottenne una riproduzione veramente artistica e fedele che ha riscosso l'ammirazione di quanti conoscono da vicino il Santo Padre. La magnifica riproduzione ha le dimensioni di cent. 65 X 80 e stampato in doppia tinta e montato in cartone Bristol.

Una lira.

Dirigere commissioni e vaglia agli Editori F.lli Treves, Milano.

IL MIO POLIO DELL'ALCOOL

STUDIO E PROPOSTA DI

GIACOMO RAJMONDI

Seconda edizione (prima in commercio). Un volume in-16 di 200 pagine.

DUE LIRE

MILANO. — Dirigere commissioni e vaglia agli Editori Frattelli Treves. — MILANO.

È USCITA LA TARIFFA GENERALE

COL 1° MARZO 1888
è entrata in vigore verso la Francia
TESTO UFFICIALE
DELLA LEGGE 14 LUGLIO 1887
con le modificazioni portate
DALLE LEGGI 27 NOVEMBRE 1887 e 12 FEBBRAIO 1888
AI DAZI VIGI KUCHERIK, ECC.
DAL R. DECRETO 1° FEBBRAIO 1888
AI DAZI SUI CEREALI
E COL R. DECRETO 29 FEBBRAIO 1888
sugli aggravi speciali per la Francia

ESTRATTO DAL
Codice Finanziario del Regno d'Italia
(Milan. Treves-Resmini)

Centesimi 50.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori Frattelli Treves, Milano.

F.lli TREVES MILANO — EDITORI — MILANO

CUORE

LIBRO PER I RAGAZZI DI
E. DE AMICIS
69.^{ma} edizione

Questo libro, diretto unicamente all'educazione del cuore, è diviso in cento capitoli che sono altrettanti racconti e scene drammatiche. In essi si rappresentano gli stati d'animo, le passioni, le virtù, le misfatti della vita di un fanciullo nella sua relazione coi parenti, coi maestri, coi compagni, con gente d'ogni età e d'ogni classe sociale, e in tutte le condizioni, nelle quali un ragazzo può trovarsi dagli otto anni ai quattordici. A queste scene brevi sono intercalati racconti più estesi di fatti generali ed eventi completi da fanciulli, e il tutto rilegato e si ordina nella storia di un anno scolastico in una scuola nazionale d'Italia.

Un volume in-16 di 350 pag. L. 2.
Legato in tela e oro: L. 3.
Aggiungere 20 cent. per spese postali.

Dir. com. e vaglia ai fr. Treves, Milano.

CARTA del TEATRO della GUERRA IN ABISSINIA

DEL CAPTANO

ANTONIO CECCHI

La nostra carta, il cui disegno è opera dell'ing. Pio Calvori, e proprietà esclusiva della casa Treves, presenta Massaua e i suoi dintorni fino al di là di Amara e della Terra dei Hamasa. È tirata a sette colori. Così vi sono chiaramente distinte le strade per cammelli e le strade per mulo; è segnato l'itinerario della spedizione inglese del 85; sono registrate le alture dei monti, delle colline e degli altipiani; i vari colori permettono di distinguere a prima vista i luoghi dove c'è acqua persona e dove l'acqua è scarsa o localizzata o si trova nascosto nel letto dei torrenti; i luoghi coltivati; e i luoghi fortificati; i boschi. Altri colori indicano le località che sono possedute italiani e quelle che sono semplicemente presidiate dalle nostre truppe. I nomi delle tribù sono scritti in lettere maiuscole. Questa è l'unica carta sulla quale il pubblico possa seguire con esattezza tutti i movimenti del nostro corpo di spedizione.

Una Lira.

Dirigere comm. e vaglia agli Editori Frattelli Treves, Milano.

